

6.

LA CHIESA UN POPOLO CHE ANNUNCIA

(MT 10,1-15)

TESTO

Dal Vangelo secondo Matteo

¹ Chiamati a sé i suoi dodici discepoli, diede loro potere sugli spiriti impuri per scacciarli e guarire ogni malattia e ogni infermità. ² I nomi dei dodici apostoli sono: primo, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello; Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni suo fratello; ³ Filippo e Bartolomeo; Tommaso e Matteo il pubblicano; Giacomo, figlio di Alfeo, e Taddeo; ⁴ Simone il Cananeo e Giuda l'Iscriota, colui che poi lo tradì. ⁵ Questi sono i Dodici che Gesù inviò, ordinando loro: "Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; ⁶ rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele. ⁷ Strada facendo, predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino. ⁸ Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demòni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. ⁹ Non procuratevi oro né argento né denaro nelle vostre cinture, ¹⁰ né sacca da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone, perché chi lavora ha diritto al suo nutrimento. ¹¹ In qualunque città o villaggio entriate, domandate chi là sia degno e rimanetevi finché non sarete partiti. ¹² Entrando nella casa, rivolgetele il saluto. ¹³ Se quella casa ne è degna, la vostra pace scenda su di essa; ma se non ne è degna, la vostra pace ritorni a voi. ¹⁴ Se qualcuno poi non vi accoglie e non dà ascolto alle vostre parole, uscite da quella casa o da quella città e scuotete la polvere dei vostri piedi. ¹⁵ In verità io vi dico: nel giorno del giudizio la terra di Sodoma e Gomorra sarà trattata meno duramente di quella città.

LECTIO

Il capitolo 10 di Matteo si colloca in un momento importante dello sviluppo del Vangelo. Dopo il grande insegnamento del discorso della montagna (Mt 5-7), nei capitoli 8-9 Matteo presenta Gesù mentre attraversa città e villaggi, incontra le persone, guarisce i malati, libera dal male e restituisce dignità a quanti vivono situazioni di emarginazione. La parola annunciata da Gesù comincia così a diventare visibile nei gesti: il Regno dei cieli non è soltanto proclamato, ma si manifesta come una presenza capace di raggiungere concretamente la vita

degli uomini.

La conclusione del capitolo 9 prepara direttamente il nostro brano. Gesù guarda le folle e le vede «*stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore*» (Mt 9,36). È uno sguardo segnato dalla compassione. Davanti a questa umanità affaticata egli parla di una messe abbondante e della necessità di operai che possano prendersene cura. Immediatamente dopo, all'inizio del capitolo 10, chiama i Dodici e li invia. La missione nasce dunque dalla compassione di Gesù per il popolo: non è anzitutto un progetto di diffusione di idee religiose, ma la risposta di Dio alla condizione di uomini e donne che hanno bisogno di essere raggiunti, accompagnati e ricondotti alla speranza.

Fino a questo momento del racconto è soprattutto Gesù a percorrere le strade, annunciare, guarire e liberare. Ora qualcosa cambia. Egli coinvolge i discepoli nella propria missione, comunicando loro l'autorità necessaria per continuare ciò che essi stessi hanno visto fare dal Maestro. I Dodici non si propongono autonomamente come annunciatori e non inventano una missione propria: sono chiamati e inviati. La loro attività nasce da quella di Gesù e rimane legata a lui. Ciò che essi faranno dovrà rendere presente la stessa vicinanza del Regno che si è manifestata nelle parole e nei gesti del Maestro.

Anche il numero dei discepoli scelti ha un significato importante. I Dodici richiamano inevitabilmente le dodici tribù d'Israele. In un contesto nel quale Gesù ha appena descritto la folla come un gregge senza pastore, la loro costituzione suggerisce qualcosa di più della semplice formazione di un gruppo di collaboratori: intorno a Gesù si sta raccogliendo nuovamente un popolo. Non è ancora esplicitamente la missione rivolta a tutte le nazioni che apparirà alla conclusione del Vangelo (Mt 28,16-20). In questa prima fase i Dodici vengono inviati alle «*pecore perdute della casa d'Israele*» (Mt 10,6). Il cammino missionario di Matteo parte dunque dal popolo dell'Alleanza e, dopo la Pasqua, si allargherà fino a raggiungere tutti i popoli.

È significativo inoltre che Matteo, a differenza di altri racconti evangelici, non si soffermi sulla partenza materiale dei Dodici, né racconti il loro ritorno dalla missione. Le parole di Gesù si ampliano progressivamente fino a comprendere situazioni di testimonianza, opposizione e persecuzione che superano le circostanze immediate di quel primo invio. Il discorso acquista così un valore più ampio: attraverso i Dodici, Gesù prepara la comunità dei suoi discepoli a comprendere quale dovrà essere il suo posto nel mondo.

Mt 10,1-15 si trova quindi sulla soglia di un cambiamento decisivo. Gesù, che fino a quel momento è stato il grande protagonista dell'annuncio del Regno, comincia a coinvolgere altri nella sua stessa missione. La compassione per le folle diventa chiamata; la chiamata riunisce una comunità; la comunità riceve un dono e viene inviata. In questa prospettiva «la Chiesa, un popolo che annuncia» trova già nel contesto del brano la sua prima giustificazione. Gesù non prepara soltanto singoli annunciatori, ma raccoglie persone diverse e le rende partecipi della propria missione. Il Vangelo comincia così a mostrare una caratteristica che accompagnerà il cammino della Chiesa: essa nasce dall'incontro con Cristo, viene raccolta da lui come popolo e proprio per questo viene mandata verso gli altri.

Quando Gesù decide di prolungare la propria missione, non sceglie innanzitutto un individuo particolarmente brillante al quale affidare tutto. Convoca i Dodici. Li chiama per nome e li costituisce come un gruppo. Sono persone differenti, con storie differenti e anche con fragilità differenti: nell'elenco compare persino Giuda, del quale il lettore già viene avvertito che sarà il traditore. Il Vangelo non presenta quindi una comunità di inviati perché perfetta; presenta uomini che possono essere inviati perché sono stati chiamati da Gesù e perché ricevono da lui ciò di cui hanno bisogno per la missione.

Qui si comprende una prima dimensione: il popolo annuncia perché prima è stato convocato. La missione non nasce dall'iniziativa privata del discepolo, dalla sua voglia di parlare, dal desiderio

di conquistare spazi o dal bisogno di affermare la propria identità. Nasce da Cristo. I Dodici non possiedono autonomamente l'autorità che esercitano: la ricevono. *L'exousía* (), ovvero il potere o, ancora, la facoltà e il diritto di agire dei discepoli, è un'autorità delegata: essi agiscono come rappresentanti di Gesù. Essi, infatti, ricevono la possibilità di compiere ciò che hanno visto fare a Gesù. L'annuncio del Regno e i segni che lo accompagnano riproducono in qualche modo il ministero del Maestro: Gesù aveva annunciato, guarito e liberato; ora i discepoli sono inviati ad annunciare, guarire e liberare. Non sono mandati a proporre un messaggio che hanno inventato né a costruire un'opera propria. Portano più lontano la parola e l'azione di un Altro.

Ciò che annunciano non è prima di tutto un sistema morale o una teoria religiosa: annunciano che il Regno dei cieli si è fatto vicino. Questa vicinanza deve però poter essere riconosciuta. Per questo la parola pronunciata e il bene concretamente e coerentemente operato non vengono separati. La guarigione dell'infermo, la liberazione dal male e il reinserimento di chi era escluso diventano segni della vicinanza di Dio. Nel linguaggio fortemente simbolico del Vangelo persino la morte viene affrontata: là dove avanza il Regno, tutto ciò che imprigiona, isola, umilia e distrugge l'uomo viene sfidato dalla vita che Dio offre. Il popolo che annuncia è pertanto chiamato a rendere credibile con le opere ciò che proclama con le labbra.

Al centro di questa parte del discorso compare una formula decisiva: ciò che è stato gratuitamente ricevuto deve essere gratuitamente donato. Qui il testo impedisce alla missione della Chiesa di trasformarsi in possesso. Prima di diventare annunciatori, i Dodici sono beneficiari: hanno ricevuto una chiamata, una parola, quella comunione che non si sono meritati né procurati. È precisamente questa precedenza del dono a rendere possibile l'annuncio. La Chiesa non porta agli altri qualcosa che le appartenga come proprietà esclusiva; comunica il dono dal quale essa stessa vive. Anche papa Francesco, parlando del Popolo di Dio evangelizzatore, non ha mancato di insistere sul primato dell'iniziativa gratuita di Dio e sulla condizione del credente che riceve prima di poter trasmettere.

Da questa gratuità deriva la sorprendente povertà richiesta agli inviati. Oro, argento, denaro, una seconda tunica e altre sicurezze non devono diventare la condizione della missione. Sarebbe riduttivo trasformare queste indicazioni soltanto in un regolamento materiale valido allo stesso modo in ogni epoca; Matteo sta delineando soprattutto uno stile dell'inviato. L'annunciatore deve poter essere riconosciuto come qualcuno che confida nel mandato ricevuto più che nei mezzi che possiede. Il Vangelo non avanza mediante l'autosufficienza del missionario.

Questa povertà introduce un altro elemento importante: gli apostoli dovranno lasciarsi ospitare. Chi porta il Vangelo non si presenta quindi sempre come colui che possiede qualcosa da dare a chi non possiede nulla; deve anche imparare a ricevere una casa, del cibo, un'accoglienza. La missione crea reciprocità. L'annunciatore entra nella vita altrui come ospite, non come padrone. Per questo non è secondario che la casa diventi uno dei primi luoghi dell'annuncio. Gli apostoli devono entrarvi portando pace. La missione evangelica non si misura soltanto sulla capacità di parlare in grandi spazi, ma sulla qualità delle relazioni che sa generare. Prima ancora di essere un'organizzazione capace di occupare territori, la Chiesa nascente appare come un popolo che entra nelle città, incontra persone, condivide l'ospitalità e lascia una parola di pace. La forza del Regno non coincide con la capacità di imporsi.

Proprio per questo Gesù contempla anche la possibilità del rifiuto. Qualcuno potrà non accogliere gli inviati e non ascoltare le loro parole. Il gesto severo di scuotere la polvere indica che il rifiuto del Vangelo è preso sul serio, ma evita contemporaneamente che la missione diventi coercizione. Gli apostoli non ricevono l'ordine di costringere chi non ascolta, né di vendicarsi. Devono uscire e proseguire il cammino. Il giudizio appartiene a Dio. Anche questo è essenziale per comprendere

la Chiesa come popolo che annuncia: annunciare non significa dominare la coscienza dell'altro. L'annuncio propone, testimonia, entra in relazione, ma riconosce che la risposta rimane libera. Infine rimane la questione della prima destinazione alle pecore perdute d'Israele. In Matteo non va letta come disprezzo degli altri popoli. Il gruppo stesso dei Dodici, modellato simbolicamente sulle tribù d'Israele, mostra che Gesù sta radunando e rinnovando il suo popolo. Dopo la Pasqua l'orizzonte sarà allargato a tutte le nazioni. La Chiesa, pertanto, non può comprendersi come un popolo senza radici, né come un gruppo chiuso che trattiene per sé il dono ricevuto. Essa vive dentro la storia della salvezza iniziata con Israele e, per volontà del Risorto, viene inviata fino alle genti. Dunque, la Chiesa è popolo che annuncia perché è popolo convocato, benedetto, guarito e inviato. L'annuncio non è una funzione aggiunta alla vita ecclesiale, come se una comunità potesse prima esistere per sé stessa e, eventualmente, dedicarsi anche alla missione. I Dodici vengono costituiti nello stesso movimento con cui vengono inviati: essere con Gesù e andare perché inviati da Gesù stesso sono due dimensioni inseparabili della loro identità.

MEDITATIO

Possiamo riconoscere due possibili derive nel modo di intendere l'annuncio cristiano. La prima consiste in un'abitudine molto radicata: pensare che l'evangelizzazione sia compito di alcuni cristiani particolarmente preparati. Il sacerdote predica, il catechista insegna, il missionario parte, qualche laico particolarmente impegnato collabora; e gli "altri"? Gli "altri" ricevono. È una visione troppo povera rispetto alla prospettiva del Vangelo. Papa Francesco ha dedicato significativamente una sezione di *Evangelii gaudium* a «*tutto il Popolo di Dio annuncia il Vangelo*» e afferma che, in forza del battesimo, ogni membro del Popolo di Dio è soggetto attivo dell'evangelizzazione. Non vengono negate le differenze dei ministeri e dei compiti; viene negata l'idea di una Chiesa composta da pochi protagonisti e da una maggioranza di spettatori.

Mt 10 ci aiuta anche a correggere una seconda deformazione: l'annuncio vissuto come impresa individuale. Anche un cristiano che si trovi da solo in un luogo di lavoro o in una situazione familiare porta con sé una parola che ha ricevuto nella Chiesa. Papa Leone insiste sul carattere ecclesiale dell'evangelizzazione: «*l'annuncio cristiano si fonda sull'appartenenza al Popolo di Dio e si realizza per attrazione, lontano da logiche di potere o proselitismo*». Prima di essere un "mio" progetto, è la missione del popolo al quale appartengo.

Questo non riduce, ma aumenta la responsabilità personale. Essere parte di un popolo che annuncia significa domandarsi dove ciascuno di noi sia stato effettivamente mandato. Per molti non si tratterà di attraversare oceani. Il luogo dell'invio può essere la famiglia, il gruppo genitori, una corsia d'ospedale, un'officina, l'ufficio, un condominio, un'associazione, una squadra sportiva, un gruppo di amici. La costituzione conciliare *Lumen Gentium* ricorda che l'evangelizzazione dei laici acquista una particolare efficacia proprio perché si compie nelle normali condizioni della vita. Il decreto conciliare *Ad gentes* aggiunge che moltissime persone possono conoscere Cristo soprattutto attraverso la vicinanza di laici ai quali sono legate da rapporti familiari, sociali e professionali. Il testo invita però a porsi domande riguardo il contenuto dell'annuncio. Per una comunità cristiana di oggi ciò significa verificare se, incontrandoci, le persone possono intuire qualcosa della vicinanza di Dio, della vicinanza del Regno. Una parrocchia può avere molte attività e tuttavia comunicare prevalentemente stanchezza, burocrazia, divisione o nostalgia. Al contrario, anche una piccola comunità può diventare segno del Regno, se il malato è visitato, il povero non viene umiliato, chi ha sbagliato trova possibilità di ricominciare, il giovane viene ascoltato, l'anziano

non viene scartato, lo straniero non è guardato anzitutto con sospetto e chi porta una ferita incontra qualcuno capace di sostare accanto a lui. Parola e segno devono ancora camminare insieme. L'espressione «*Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date*» interpella inoltre un mondo ecclesiale che può essere sedotto dai criteri della visibilità, del successo e della prestazione. Anche l'annuncio può diventare una competizione: quante persone abbiamo raggiunto, quanti seguono i nostri canali, quanto è grande il nostro gruppo, quanto è influente la nostra associazione. Mt 10 non disprezza l'organizzazione e non proibisce alla Chiesa di utilizzare responsabilmente mezzi e risorse; domanda però che i mezzi non contraddicano il Vangelo. La fecondità non può essere misurata unicamente mediante il successo e l'annunciatore non può trasformare il dono di Dio in strumento di prestigio personale o di controllo.

La povertà degli inviati offre un'altra provocazione. La Chiesa annuncia davvero quando accetta di essere anche ospite. Spesso immaginiamo la missione come qualcosa che parte dai nostri ambienti verso gli altri: noi abbiamo qualcosa, gli altri devono riceverla. I Dodici devono invece domandare ospitalità. Devono entrare in una casa che non è la loro e accettare ciò che ricevono. Questa immagine può insegnare molto a una Chiesa che incontra persone lontane dalla pratica religiosa, culture differenti, nuove generazioni o persone ferite da esperienze ecclesiali negative. Prima di parlare può essere necessario entrare con rispetto, ascoltare la storia dell'altro, accettare le sue domande e riconoscere anche ciò che egli può insegnarci. Non si relativizza il Vangelo: si assume lo stile del Vangelo.

Anche il rifiuto deve essere messo in conto. Non tutti accoglieranno l'annuncio cristiano e non tutte le nostre iniziative pastorali saranno feconde. La tentazione può essere duplice: diventare aggressivi verso chi non ci ascolta oppure rinunciare completamente all'annuncio per paura di essere giudicati. Gesù indica una terza strada. Si offre la pace, si parla e si testimonia; se non si è accolti, si continua il cammino. La libertà dell'altro viene rispettata senza vergognarsi della propria fede. Un popolo missionario non è un popolo ossessionato dal consenso, ma neppure una comunità risentita contro il mondo.

Infine Mt 10 invita a non separare mai missione e comunione. Il soggetto che annuncia è un popolo. La Chiesa vive l'annuncio non soltanto aumentando il numero delle iniziative, ma imparando a riconoscere, formare e mettere in comunione i doni dei suoi membri. Forse, dunque, la conversione missionaria richiesta da questo brano può essere riassunta così: passare da una Chiesa nella quale alcuni annunciano agli altri a una Chiesa nella quale tutti, secondo la propria vocazione, si sentono raggiunti e inviati dal Vangelo. Non tutti fanno la stessa cosa, ma nessuno è inutile; non tutti hanno la stessa parola, ma tutti possono rendere testimonianza; non tutti parlano lontano, ma tutti sono chiamati a riconoscere la parte di mondo nella quale il Signore li ha posti perché la vicinanza del Regno possa essere vista e ascoltata.

COLLATIO

- Quando sento parlare di «annuncio del Vangelo» penso spontaneamente al sacerdote, ai missionari, ai catechisti o a qualche persona particolarmente preparata, oppure riesco a riconoscere che, per il Battesimo ricevuto, anch'io appartengo al Popolo di Dio inviato? Quali sono concretamente le persone, gli ambienti e le relazioni nei quali nessuno può sostituirmi e nei quali il Signore potrebbe chiedermi di diventare una presenza capace di dire, con la vita e quando è opportuno anche con la parola, che il Regno di Dio è vicino?
- Gesù non separa l'annuncio del Regno dai segni di guarigione, liberazione e vita che affida ai

discepoli. Guardando la mia comunità cristiana, che cosa potrebbe permettere a una persona ferita, sola, malata, povera, scoraggiata o esclusa di comprendere concretamente che Dio le è vicino? Le nostre parole sul Vangelo sono sostenute da gesti capaci di renderle credibili oppure rischiamo qualche volta di annunciare un Dio vicino attraverso comunità che rimangono lontane dalle ferite reali delle persone?

- «*Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date*» mette alla radice della missione la consapevolezza di essere anzitutto destinatari di un dono. Quali doni di fede, persone, incontri, perdono, accompagnamento e speranza posso riconoscere come ricevuti gratuitamente nella mia storia? In quali circostanze, invece, potrei essere tentato di trasformare il servizio ecclesiale in ricerca di riconoscimento, prestigio, controllo, successo o appartenenza al “mio” gruppo, e quale conversione sarebbe necessaria perché ciò che ho ricevuto torni veramente a essere dono per tutti?
- Gli inviati di Mt 10 devono accettare di essere ospitati: entrano in una casa che non appartiene loro, ricevono ciò che altri offrono e portano la pace senza poter imporre la propria presenza. Quando incontro persone lontane dalla Chiesa, appartenenti ad altre culture o convinzioni, giovani che faticano a comprendere il nostro linguaggio oppure persone che conservano una ferita nei confronti della comunità cristiana, so presentarmi anche come ospite, capace di ascoltare e ricevere, oppure penso che annunciare significhi soltanto parlare, insegnare e convincere?
- Gesù prepara i Dodici anche alla possibilità di non essere accolti. Come vivo il rifiuto, l'indifferenza o l'incomprensione quando provo a testimoniare la fede: mi chiudo nel risentimento, giudico rapidamente chi non crede, rinuncio per paura oppure riesco a rispettare la libertà dell'altro continuando a offrirgli pace?

ORATIO

Salmo 96 (95)

¹Cantate al Signore un canto nuovo, cantate al Signore da tutta la terra.

²Cantate al Signore, benedite il suo nome, annunziate di giorno in giorno la sua salvezza.

³In mezzo ai popoli raccontate la sua gloria, a tutte le nazioni dite i suoi prodigi.

⁴Grande è il Signore e degno di ogni lode, terribile sopra tutti gli dèi.

⁵Tutti gli dèi delle nazioni sono un nulla, ma il Signore ha fatto i cieli.

⁶Maestà e bellezza sono davanti a lui, potenza e splendore nel suo santuario.

⁷Date al Signore, o famiglie dei popoli, date al Signore gloria e potenza,

⁸date al Signore la gloria del suo nome. Portate offerte ed entrate nei suoi atri,

⁹prostratevi al Signore in sacri ornamenti. Tremi davanti a lui tutta la terra.

¹⁰Dite tra i popoli: «Il Signore regna!». Sorregge il mondo, perché non vacilli;
giudica le nazioni con rettitudine.

¹¹Gioiscano i cieli, esulti la terra, frema il mare e quanto racchiude;

¹²esultino i campi e quanto contengono, si rallegrino gli alberi della foresta

¹³davanti al Signore che viene, perché viene a giudicare la terra. Giudicherà il mondo con giustizia e con verità tutte le genti.

Preghiera di Santa Teresa di Gesù

Nulla ti turbi, nulla ti spaventi;
tutto passa.
Dio non cambia;
la pazienza ottiene tutto;
chi possiede Dio non manca di nulla.
Solo Dio basta!

Preghiera

Signore Gesù, tu ci hai chiamati per nome e ci hai raccolti per farci tuo popolo inviato.
Liberaci dalla paura di parlare di te e dalla tentazione di annunciare noi stessi.
Fa' che ricordiamo quanto abbiamo ricevuto gratuitamente
e sappiamo donarlo con la stessa gratuità.
Donaci parole che annuncino il Vangelo, mani capaci di servire,
occhi attenti alla sofferenza e un cuore disponibile ad accogliere e a lasciarsi accogliere.
Quando saremo ascoltati, liberaci dall'orgoglio;
quando saremo rifiutati, liberaci dal risentimento;
quando saremo stanchi, ricordaci che la messe è tua.
Fa' della tua Chiesa un popolo unito e missionario,
nel quale ogni dono diventi servizio e ogni vita possa testimoniare che il tuo Regno è vicino.
Amen.

Un'icona Mariana – Maria madre della chiesa

Atti 1,12-14

12 Allora ritornarono a Gerusalemme dal monte detto degli Ulivi, che è vicino a Gerusalemme quanto il cammino permesso in un sabato. 13 Entrati in città salirono al piano superiore dove abitavano. C'erano Pietro e Giovanni, Giacomo e Andrea, Filippo e Tommaso, Bartolomeo e Matteo, Giacomo di Alfeo e Simone lo Zelota e Giuda di Giacomo. 14 Tutti questi erano assidui e concordi nella preghiera, insieme con alcune donne e con Maria, la madre di Gesù e con i fratelli di lui.

Atti 2,1-4

1 Mentre il giorno di Pentecoste stava per finire, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. 2 Venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo, e riempì tutta la casa dove si trovavano. 3 Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro; 4 ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava loro il potere d'esprimersi.

Siamo con Maria nel Cenacolo, in mezzo alla comunità che attende la Pentecoste. Dopo l'Ascensione, gli Atti degli Apostoli presentano gli apostoli raccolti nella preghiera insieme alle donne, ai fratelli di Gesù e a Maria sua madre (At 1,14). Il Concilio Vaticano II riprende espressamente questa scena in *Lumen Gentium* 59: *Maria è lì, dentro la comunità, mentre implora con essa il dono dello Spirito. Non è posta fuori dal popolo né al suo posto; è nel cuore del popolo che prega e attende. È un'immagine particolarmente bella per una Chiesa che voglia riconoscersi come popolo che annuncia.*

Prima che Pietro si alzi e parli alla folla nel giorno di Pentecoste, c'è una comunità raccolta concordemente nella preghiera. Prima della missione c'è il dono dello Spirito. Prima delle molte lingue dell'annuncio c'è l'unico Cenacolo. Maria appartiene a questo passaggio: ha accolto lo Spirito all'inizio della vita terrena di Gesù e ora prega perché lo stesso Spirito renda la comunità capace di portare Gesù agli altri.

Sempre *Lumen Gentium* al n.63 chiama Maria «figura della Chiesa» nella fede, nella carità e nell'unione con Cristo. Maria è la donna che accoglie la Parola affinché la Parola possa raggiungere un popolo. Maria insegna dunque alla Chiesa che non si può annunciare ciò che non si è prima accolto. Come i Dodici di Mt 10 ricevono prima di dare, anche Maria riceve la Parola e lo Spirito prima di portare Cristo. E insegna inoltre che la missione non è mai solitaria: nel Cenacolo ella è dentro un popolo, prega con un popolo e attende per quel popolo lo Spirito che lo renderà missionario.